







Cara Pepsy,

Stamattina ho visto una bambina in metropolitana. Era molto bella, camminava aiutandosi con un bastone intagliato, zoppicava. Con la mano libera stringeva un cavallo bianco di plastica. La criniera del cavallo era lucida, castano chiara. Entrambi portavano tre sottili treccine fra i capelli, che lei teneva raccolti, ed erano dello stesso castano chiaro della criniera. Provenivano da un mondo drammatico e stupendo. Non c'era niente di infantile in loro. Mi hanno ricordato che la felicità era possibile quando non avevo nulla da desiderare, quando ero tutto quello che volevo perché decidevo di esserlo.

Tu come stai?

Voglio sapere tutto.



Cara Pepsy,

Ho paura che il passato sia stato irrimediabilmente felice. Non posso superarlo. C'è qualcosa di perduto che mi impedirà di amare questa città. Mi impedirà di amare.

Questa lingua mi è nemica.

Qualsiasi lingua che non sia quella che compone i miei pensieri mi è ostile, mi allontana da tutto, non posso fidarmi di nessuna di queste parole, perché non ho potere su di loro, ma loro hanno un immenso potere su di me, mi manipolano a loro piacimento.

E' una lingua irraggiungibile! Eppure qualcosa me lo aveva reso affascinante, questo focalizzarsi sugli obbiettivi.

Io non dovevo avere obbiettivi.

Non c'è nulla che inaridisca più di un obbiettivo raggiunto.

La sensazione che crediamo di provare quando ne raggiungiamo uno non è gratificazione, ma pura estenuazione, una specie di isterica esaltazione per qualcosa che appartiene già al passato, che lo ha reso una tortura, che ha legittimato angosce e preoccupazioni e ci ha impedito di vivere il nulla: l'unica asperienza essenziale, l'unica forma perfetta di integrazione con la natura. L'ultima cosa sacra.





Cara Pepsy,

purtroppo non riesco più a comprendere le tue preoccupazioni.

Il mio corpo non significa più niente. Ho una faccia che non riconosco, tristemente familiare. Non capisco cosa potrei farci, mi impietosisce riconoscerla.

Non devo più parlare con nessuno. Dovrei proibirmelo. Qualsiasi confronto mi distrugge.

Anche oggi, il tabaccaio. Mi ha detto qualcosa che non ho capito, non ho veramente capito cosa mi stesse dicendo.

Quando è stato chiaro ad entrambi ho fatto lo sforzo di immaginare cosa avrebbe potuto dire e ho risposto di conseguenza. Gli ho allungato la lettera che dovevo spedire, mi ha detto che allora dovevo prendere un francobollo che costava 5 centesimi in più. Non riesco a costringermi a sfoggiare un minimo di proprietà linguistica. Ho continuato ad ascoltarlo parlare dando per scontato che non si rivolgesse a me, escludendo la sua voce dalla mia portata. Quando ha ripetuto guardandomi negli occhi e porgendomi lo scontrino ho detto grazie e sono uscita. Ho continuato a camminare guardando lo scontrino chiedendomi cosa mi avesse detto e perché non avessi capito. - Com'è possibile che non capisca. Com'è possibile *non capire...*

l'incomprensione mi lascia completamente indifferente.

Sogno di ripetere l'alfabeto di questa nuova lingua. Mi fermo sempre alla H.



Cara Pepsy,

ho ricordato una piazza grigia, credo fosse Belgrado, nei due giorni che ci passai con mia madre vent'anni fa. Mi ha colpito ricordarla, perché la densità di quel luogo non si è ripetuta (non in mia presenza): ti ho già detto che pochi luoghi sono stati abbastanza densi da sembrarmi reali, e quella piazza è un'emblema di densità, una delle poche prove della mia esistenza (ora, per esempio, vivo in un luogo completamente irreale, che non prova niente della mia attuale esistenza).

Se provo a descriverti quella piazza, mi sembra di essermela inventata, ma so che non è così.

Era notte, la piazza sembrava vuota, c'erano rampe di scalini bassi, e sentivo che calpestarli doveva essere cruciale, perchè avrebbero portato solo alle cose importanti. Non vedevo nessuno, ma riuscivo ad immaginare gli appuntamenti, i vestiti indossati, qualcuno doveva portare una felpa col cappuccio, la confidenza della piazza era totale: non percepivo niente di estraneo, nessuna minaccia, ma un meraviglioso pericolo di svolta. Ero solo troppo piccola per abitare quella piazza come avrei potuto. Se avessi amato qualcuno, lo avrei incontrato lì, e avrebbe indossato una felpa col cappuccio.







Cara Petsy,

Quello che volevo dirti, è che a volte capisco la cosa più importante, poi la perdo di nuovo. Mi capita spesso quando sono in fila per pagare alla cassa del supermercato oppure in metropolitana.

La cosa più importante e difficile da sostenere è che ogni momento di ognuna di queste vite è prezioso come un diamante. Non ce n'è uno che vada sprecato, e nemmeno se ci sforzassimo potremmo liberarci dell'indifferenza di questa perfezione.

Anche quando supponiamo di essere soli e dimentichiamo di esistere, a guardarci è qualcuno che coglierà il frutto di quei momenti che si sono accumulati fino a raggiungere il suo sguardo. Qualcuno che conosceremo, che ameremo, o che non conosceremo mai, qualcuno che ci aspetta, guardandoci dal futuro o qualcuno che ci ha guardato segretamente, nel passato.

Credo di aver provato questo, quella sera, mentre gli altri passavano sotto la terrazza dove noi due stavamo bevendo al buio, sputandoci l'acqua addosso, smettendo di farlo, per fermarci a guardarli in silenzio, mentre si allontanavano e noi li lasciavamo andare via.

Non li abbiamo chiamati per nome, non sapevano che rimanendo in silenzio scoprivamo di amarli, ed è stato come provare una tenerezza segreta e lasciarla implodere senza che ne rimanessero tracce, o mi sbaglio?

E la realtà è fatta di questi momenti! Non si potrebbe rinunciare a nessuno di loro. Sono bravissimi, uno dopo l'altro. Sono loro a misurarci, e ci conducono ovunque vogliono. Ognuno è irrinunciabile, non c'è niente da fare. Vale per tutti, anche per noi, anche per me e per te, e per qualsiasi momento, anche per questo.

Adamant / PEPSY

Rada Koželj

<http://adamantportale.altervista.org/>

radakozelj@gmail.com